

# il programma comunista

**DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO:** La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale.

**organo del partito  
comunista internazionalista**

15-29 Dicembre 1961 - N. 23  
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962  
MILANO  
Una copia L. 30 - Abb. ann. L. 600  
Sped. in Abbonamento postale - Gruppo II

## La mummia - zavorra, manovra pre - agonica

Col suo temerario tema programmatico il XXII Congresso del partito russo ha arrischiato una manovra, che potrebbe essere l'ultima, per legare la bestemmia tradizionale teorica con la pratica «concreta» della sciagurata vicenda russa. Più triviale ancora, l'eco italiana di simulata discussione nel seno del partito «comunista», tenta di intonare a quella manovra il suo svoltito di politica bottegaia interna e armonizzare una pretesa nuova visione della storia mondiale di vari decenni, inquadrata nella memoria di Marx e di Lenin, con il suo repugnante episodio concreto di mestiere: l'apertura a sinistra. I «giovani» che si simulano di avere lasciati liberi di levarsi in più spirabili aere rimasticano pallidamente questo sterco elettorale, «adulto» e putente!

Che ci può essere di concreto in questa commedia di risalire verso le vette del dottrinale e disprezzato «astratto», se non la mollezza di quella materia che sola in questa vicenda serve di buona metafora? Lo Stato russo, come dirama l'ordine di infamare il guerriero Stalin, forse ha diramato quello di subire e deglutire un governo Nenni-Vaticano, che sarebbe la bancarotta delle clientele da intralazzo del partito, ma potrebbe servire alla commedia pacifista come pedina all'ONU, e in caso dannato come passerella ad una edizione nuova di partigianismo in caso di guerra sotto la direzione americana, che forse ricatta meglio dei megatoni.

Ostinati disprezzatori di lezioni della esperienza, noi non ci fermiamo su queste eventualità drammatiche, che si risolveranno ancora per anni nella commedia più filisteica, e troviamo ancora utile discutere sulla linea di sempre il tema dato al congresso di Mosca, pur sapendo che viene da una regia truffaldina ed impudente.

Stalin è stato «inabilitato», dopo morto e mummificato, per potere affermare che il programma del partito russo è passato dal socialismo già effettuato in quel paese al superiore comunismo, nel rispetto del verbo di Marx e di Lenin; che lo stadio coevo a questo trapasso mentito, per la questione «dello Stato», è la chiusura dell'epoca della dittatura proletaria e la instaurazione di quella, successiva e futura, di «uno Stato del popolo e della democrazia socialista».

Dinanzi ad una simile bestiale asserzione il nostro metodo ostinato — ed appreso da Lenin — è prima di tutto di mostrare che si tratta di violare il dogma che sta scritto nei nostri testi. In secondo luogo, e per non restare incompiuti da quelli che vogliono vedere nei concreti fatti, con date e con nomi di uomini, e di spiegare che ad un tale passo non si sarebbe potuti giungere senza «Stalin», ma che Stalin, nel bestemmiare il dogma marx-stalinista, era meno ignobile di Krusciov, perché vi giunse al grido: Guerra! non: Pace!

Nell'agosto del 1917 Lenin scrive «Stato e rivoluzione». Lo scopo è quanto mai pratico ed allora attuale: rendere possibile la vittoria che doveva venire in Ottobre ed abbattere il peggiore degli ostacoli: l'opportunismo nel seno del movimento proletario. Se servono i nomi, eccolo: Kautsky, i cui libelli erano contro il bolscevismo e Ottobre, che avanzava, e che passò in giudicato concreto la lite astratta coi libri. Se non si crede più a questo, in che cosa consiste il richiamo alla grandezza di Ottobre?

Nel tempo 1917 — svolto luminoso della storia e della conoscenza umana a cui è succeduto non già arricchimento della dottrina, ma cordarda infamia e tenebra sordida — è vero che Lenin scrive che Marx «senza un solo granello di utopia» faceva avanzare dottrina e battaglia nello stesso splendore, e non prevedeva i tempi del passaggio dal socialismo al comunismo» (Cap. V-4) come nemmeno nel 1917 non si possedevano «dati concreti per decidere tale questione».

Infatti il dato concreto della vittoria in Russia non era ancora venuto, né sono più venuti fino oggi quelli della vittoria del proletariato in altri paesi, senza i quali sulla linea di Marx e Lenin la concretezza

del comunismo, e anche del suo grado inferiore, non può porsi.

Ma come i dati concreti della storia passata, dal 1847 al 1871 e dal 1871 al 1917, bastarono a Lenin trionfalmente per rivendicare quali fossero le condizioni sociali che storicamente accompagneranno, nella data ancora ignota, il trapasso al comunismo superiore, nella sovrastruttura economica e nella sovrastruttura della forma politica e statale — oggi, dopo altrettanti anni dal 1917, noi che bevemmo le forti di quel tempo di verità, abbiamo dati in questo tempo di Beozia e di menzogna, non solo per credere alla soluzione di allora, ma per concludere come Lenin concluse sul falsificatore Kautsky circa i falsificatori dell'opportunismo kreninesco che partiti da Stalin finiscono di disonorarsi portando a spalle quel freddo cadavere fuori del tempo.

La conclusione fu che il problema storico era risolto in Marx ed Engels in modo definitivo e che per mezzo secolo la socialdemocrazia aveva nascosto la luminosa soluzione. L'analisi di Lenin su questo argomento è un vertice della umana sapienza dal quale da quasi mezzo secolo stiamo rinculando.

Tale nozione è carne del nostro sangue e della nostra vita, come partito e come generazione di partito, per quanto questa sia oggi rappresentata solo da mummie necrofere di una mummia, per la generalità dei superstiti, oggi che si ammette la strage che di quella vecchia guardia valida ancora fece non Stalin, ma il movimento collettivo della ondata opportunistica che ha travolta la terza Internazionale e che lo prese a Maestro: lui Gurta.

Anche come dogmatici confessi non possiamo ogni volta citare tutti i versetti, Lenin restaurò delle tavole del marxismo quei puni oblitterati allora, e più sconcertante oggi: violenza nella rivoluzione proletaria per la conquista del potere — dittatura proletaria — distruzione della vecchia macchina dello Stato — deperimento del nuovo Stato rivoluzionario proletario e sua estirpazione nel pieno comunismo.

Lenin si fermò sulla distruzione della macchina dello stato affermando che tale punto, non ancora chiaro nel «Manifesto», lo era stato dopo la Comune di Parigi, e ciò sulla base della prefazione 1872 di Marx ed Engels che dice di alcune parti «superate» e si fermò sulla

frase, falsificata dai tedeschi: «non basta che la classe lavoratrice prenda possesso della macchina dello Stato quale è per farla servire ai propri scopi». Tuttavia i due non mutarono il testo e non lo mutò più Engels malgrado un vago accenno, quando Marx era morto (pref. del 1882). Ora noi certo non vogliamo che le carogne mutino, morto Lenin, il testo di «Stato e Rivoluzione». Se Stalin è carogna, è perché si permette di tentarlo.

Tuttavia, più «invariantisti» di Lenin, troviamo che già la «distruzione» della macchina (in tutti i paesi e in tutti i tempi della nostra rivoluzione) che Kautsky negava, come la negano oggi quelli delle vicinali e delle vie nuove, legalitarii peggio di quello, pacifisti peggio di quello, era contenuta nel primo «getto» del marxismo, dato Manifesto. Questo dice i comunisti hanno per scopo immediato «la organizzazione del proletariato in partito di classe, la distruzione del dominio borghese, la conquista del potere politico». Quando poi paria delle misure immediate del potere rivoluzionario nel campo sociale, già dichiarate variabili col tempo e col luogo (e che erano quelle superate tra il 1847 e il 1872) parla di «intervento dispotico, punto che colpi noi giovani e ci tolse ogni esitazione circa la famosa frase: «il cettarsi del proletariato in classe dominante, ossia il trionfo della democrazia».

Ma con Lenin tutto è chiaro e splendente. Francia-Russia, 1871-1917. Disfatta-Vittoria.

Se fosse vero che i cardinali della dottrina sono in dubbio fino a che non viene il fatto concreto, Kautsky non sarebbe stato da lui giustiziato in questo modo: «Noi possiamo tranquillamente, scrive Kautsky come Bernstein, lasciare all'avvenire la cura di risolvere il problema della dittatura del proletariato. Non si tratta qui di una polemica contro Bernstein, si tratta in fondo di una concessione a quest'ultimo, di una capitolazione di fronte all'opportunismo, giacché, per il momento, l'opportunismo non chiede di meglio che di «lasciar tranquillamente all'avvenire» tutte le questioni fondamentali dei compiti della rivoluzione proletaria. Dal 1852 al 1891 durante quaranta anni, Marx ed Engels hanno insegnato al proletariato che esso deve infrangere la macchina dello Stato. Ora Kautsky, nel

1890, davanti al tradimento completo del marxismo per opera degli opportunisti, imbroglia la questione di sapere se bisogna demolire questa macchina, le sostituisce quella delle forme concrete di tale demolizione (udite, udite, concretisti paragoni!) e si mette al riparo dietro la incontestabile (e sterile) verità che noi non possiamo conoscere in anticipo queste forme concrete!» (Cap. VI-3).

Lenin pare aver scritto dopo il XX e XXII congresso!

Qui abbiamo voluto circoscrivere la questione al trapasso da socialismo a comunismo pieno, quanto a forma Stato. Si tratta della fa e da noi più lontana, ma è la prima che è stata chiarita, nel polemico che con Prudhon, padre degli anarchici, (Misericordia della Filosofia, 1847). Giunti alla abolizione delle classi non abbiamo più nella società potere politico; siamo al non-Stato, alla non-democrazia. Ma non prima o anarchici. Lo Stato non si abolisce, ma perisce. Come il comunismo non si costruisce.

Tralasciamo che, per la fine delle classi, occorre che sia finita la ruota e lo scambio mercantile. Ne diremo nella relazione su Genova. Ma qui si tratta della forma dello Stato.

Idiozia più che utopia è di fissare il 1980 per il passaggio al comunismo (in Russia!). Ma quando saranno, ove e quando sia, le condizioni per tale passaggio, e per i marxisti certo e sicuro che non vi sarà alcuna forma di stato e di potere. Dunque non vi sarà più la dittatura del proletariato (nel Manifesto, il proletariato sopprime se stesso oltre che il proprio dominio) e non vi sarà più nemmeno democrazia, di nessun tipo (indubbio essendo anche per noi che tutti storici se ne saranno dovuti traversare nel lungo corso della lotta). Ma occorre togliere il dubbio che noi cambiamo i testi. Torniamo a Stato e Rivoluzione (Cap. V).

Par. 6 Titolo: «Engels e la eliminazione della democrazia». La democrazia come sottomissione della minoranza alla maggioranza «è stata, perché è violenza di una parte della società sull'altra». «Solo nella società comunista la democrazia (cosa diversa dalla libertà) comincerà a deperire». Altra formula davvero dialettica: «Solo il comunismo è in grado di realizzare una

democrazia veramente completa, e più questa sarà completa, più diventerà superflua, e deperirà da se stessa». Ancora, passim in Lenin sempre: «La democrazia è una delle forme, una delle varietà dello Stato. Essa è quindi, come ogni Stato, l'applicazione organizzata e sistematica della costrizione sugli uomini».

Leggano i compagni ai lavoratori illusi le pagine di Stato e Rivoluzione e sarà palese in gigantesca bestemmia teorica dello stato democratico, in un programma (I), dopo giunto il pieno comunismo.

Vale lo strafalcione teorico un fatto concreto? Chiede il filisteo. Ebbene tralasciamo la polemica da imbecille «conferenza stampa» tra kruscioviani e borghesi: con quella democrazia 1980 permetterete altri partiti oltre il vostro? E lo permetterete se vincete in Italia, costituzionalmente, previa apertura a sinistra? Roba da chiudi.

Risponda la mummia Stalin, avvertendo i compagni e i proletari che se prendono in mano una edizione recente troveranno — in cauda venenum — una chiosa di Stalin ai passi di Lenin, tratta da «Questioni del leninismo».

Sono le edizioni di quando i centralisti nostrani stampavano ancora: Zinovief e Kamenev hanno fatto uccidere Kirov: fucilate! Ebbene la risposta di Stalin è più decente delle azioni di codesti vigliacchi! Si; si estinguerà lo Stato, se sarà caduto il capitalismo nei paesi che ci circondano. No; non si estinguerà, perché occorre esercito e marina (non ancora bombe nucleari) per la difesa contro il capitalismo che ci attorna e ci minaccia, se sarà ancora in piedi.

L'autore della infame teoria del socialismo in Russia, e capitalismo fuori, dice; al comunismo puro ci arriveremo solo se cadranno i poteri capitalisti esteri. E dato che non aveva voluto che cadessero colla guerra civile rivoluzionaria interna; risponde: devono prima cadere con la guerra degli stati.

Egli aveva uccisi coloro che volevano suscitare la guerra civile all'estero prima del comunismo, e del socialismo in Russia, per essere libero di fare il suo socialismo nazionale, che era poi lo stesso capitalismo.

Criminale certo, e mentitore, conservava un diritto maggiore a men-

tire e a pretendere di non avere rinnegato Lenin: la folle visione di una guerra mondiale per esportare il socialismo.

Ma questi suoi allievi, che non rinnegano il punto di partenza di tutta la controrivoluzione, ossia la teoria del socialismo in Russia, e vi aggiungono il pacifismo, in cui hanno invitato il proletariato mondiale, e vi aggiungono la coesistenza del capitalismo, indisturbato di dentro e di fuori; se la moralità e la criminalità fossero unità di misura storica (il che si può credere solo nella regione infelice in cui il comunismo è annunziato dal codice civile, puro «diritto borghese» di Marx e Lenin!); di quanti gironi di inferno si dovranno calare più sotto della mummia, che sconciamente hanno carreggiata via dalla Piazza Rossa, dove impudentemente oltraggiano ed insultano Lenin?

## Una parola degna di Trotskij

Natalia Sedova, in una lettera indirizzata ai vari gruppi di sinistra comunista, ha sdegnosamente smentito di aver chiesto a Cremlino la riabilitazione di Trotskij e della vecchia guardia bolscevica e di aspettarsela unicamente dall'azione rivoluzionaria del proletariato e dal rovesciamento del potere di Stato della controrivoluzione. Si potrà dissentire da alcune formulazioni contenute nella sua lettera (la «burocrazia», ecc.) ma non si può non solidarizzare pienamente con la questione di fondo. Un grande rivoluzionario come Trotskij non può servire di piedistallo all'ultraopportunismo dei cosiddetti «destalinizzatori», più sconci dei loro padri spirituali. La sua eroica compagna ha così scisso ogni responsabilità da coloro che per somma ingiuria si autodichiarano trotskisti e che si sono rivolti a Krusciov per chiedergli di «riabilitare» il grande Leone, — ricevendo fra l'altro l'ennesimo e ben logico rifiuto. Ecco il testo della lettera:

«Nell'intervista fatta dal signor Michel Garday e pubblicata in France-Soir lunedì 7 novembre, è detto, al secondo paragrafo: "Essa (cioè io) spero, prima di morire, di assistere alla riabilitazione da parte del comunismo mondiale di colui (Trotskij) che fu, dopo Lenin, il più grande rivoluzionario dei tempi moderni e il padre spirituale di Mao Tse-tung, il capo comunista cinese". Queste affermazioni non mi appartengono assolutamente; sono state introdotte dal redattore dell'intervista. Io mi vedo quindi costretto a precisare quanto segue:

«1. Un grande rivoluzionario come Leone Trotskij non può in alcuna maniera essere il padre spirituale di Mao Tse-tung, che ha conquistato la sua posizione in Cina in lotta diretta con l'opposizione di sinistra (trotskista) e l'ha consolidata con l'assassinio e la persecuzione dei rivoluzionari, così come lo ha fatto Chiang Kai-shek. I padri spirituali di Mao Tse-tung e del suo partito sono evidentemente Stalin (ch'egli rivendica del resto come tale) e i suoi collaboratori, il signor Krusciov incluso.

«2. Io considero l'attuale regime cinese allo stesso modo del regime russo o di ogni altro costruito sul modello di questo. Lontano dal marxismo e dalla rivoluzione proletaria come quello di Franco in Spagna.

«3. Il terrore poliziesco e le calunnie di Stalin non erano che l'aspetto politico di una lotta mortale contro la rivoluzione, condotta dall'insieme della burocrazia. Non si può dunque attendere il ristabilimento di tutta la verità che dall'annientamento di questa burocrazia da parte della classe operaia che essa ha ridotto alla schiavitù. Io non spero nulla dal partito russo né dai suoi imitatori sostanzialmente anticomunisti. Ogni desalinizzazione non sarà che un volgare adescamento delle masse operaie se non condurrà fino alla presa del potere da parte del proletariato e alla distruzione delle istituzioni poliziesche, politiche, militari ed economiche, basi della controrivoluzione che ha creato il capitalismo di Stato staliniano.

NATALIA SEDOVA TROTSKIJ

Parigi, 9 novembre 1961

## Verso il ...comunismo

«Ma il livello del salario deve corrispondere a quello della produzione materiale. La produttività deve sempre superare l'aumento dei salari... Se il fondo salari diventasse più alto del fondo merci avreste molti quattrini, ma non potreste più comperare né carne né latte. Bisogna essere ragionevoli. Ciò non vuol dire che si debba lasciare tutto immutato: fate le vostre proposte e noi le esamineremo».

Credete che queste parole le abbia dette il presidente della Confindustria, o il ministro dell'Agricoltura, o il prof. Valletta? No, sono parole dette in Siberia, il 24 novembre, da padre Nikita Krusciov, colui secondo il quale l'URSS starebbe avviandosi addirittura verso il comunismo superiore.

Strano: sono gli stessi discorsi che gli economisti e i padroni del vapore tengono agli operai qui dalle nostre parti, quando hanno la sfacciataggine di chiedere aumenti di salari!

Come stupirsi, poi, che lo stesso Krusciov abbia mandato un caloroso telegramma di auguri a S. Santità? Stalin, l'oggi maledetto, aveva un resto di pudore, in materia...

## Una conferma

Nel numero 22, avevamo trovato in Terracini la conferma che, per il krusciovismo, Stalin cominciò a tralignare dopo il 1937, cioè dopo aver liquidato tutta la vecchia guardia e con essa decine di migliaia

di proletari rivoluzionari: prima, era in linea!

Ma non è solo un'idea «personale» del sen. Terracini, ammesso che simili alti papaveri conservino un minimo di testa propria: è il ritrullo destinato a risuonare nei prossimi anni a edificazione della classe operaia.

Leggiamo infatti nella Unità del 21 novembre che, secondo un articolo della «Pravda»: «E' contrario alla dottrina marxista-leninista [dove questi signori abbiano imparato il marxismo Dio solo lo sa, forse in seminario] sostenere, come ha fatto Stalin, che a misura che il socialismo ottiene dei successi la lotta di classe si accentua sempre più. Questa tesi antileninista elaborata da Stalin e da Molotov alla sessione del Comitato Centrale del febbraio-marzo '37 è servita di giustificazione alle repressioni di massa, allorché le classi sfruttatrici erano state già liquidate. In queste condizioni, una grande repressione venne diretta contro onesti cittadini sovietici».

Ecco la grande scoperta: col '37 ha inizio la repressione in massa di «onesti cittadini» e si fece male; prima del '37, si uccisero i «cittadini disonesti», cioè i comunisti degni di tal nome, e si fece bene. E i trotskisti chiedono a Krusciov che si rivaluti Trotskij!

Un'ultima conferma l'ha data Pajetta nella recente intervista: non ci sogniamo certo di rimettere sugli altari i «nemici del popolo» che per lui sono, logicamente, gli uomini della vecchia guardia.

A proposito: Pajetta ha scritto che «fra la verità e la rivoluzione» preferiva la rivoluzione. La verità è che si è tenuta la menzogna e ha scelto la riforma!

## Imbecillità pacifiste

Se si volesse raccogliere un'antologia delle stupidaggini che si vanno scrivendo e facendo «per la difesa della pace», ci sarebbe da riempire non una ma cento pagine di giornale.

Fermiamoci solo su alcuni aspetti. Anzitutto, la «lotta per la pace» serve di ennesimo pretesto all'offesa del ramoscello d'olivo a destra e a sinistra, all'eterna sviolinata democratica fatta suonare da operai padroni, bottegai, preti, poliziotti, ecc., purché... amanti della pace. Leggete il volantino 15 novembre del «Comitato Politico Ferroviario» della Federazione del P.C.I. di Genova.

«E' necessario che tutte le forze democratiche, antifasciste e sinceramente interessate alla difesa della pace, si incontrino! E pur partendo da posizioni diverse, tramite un franco dibattito e l'aperto confronto delle posizioni, pervengano a determinare una piattaforma accettabile per tutti che fissi l'azione che il nostro Paese può e deve assolutamente compiere per allontanare il pericolo atomico che incombe sulle popolazioni italiane e su tutta l'umanità!»

«Deve sorgere un potente movimento unitario che accomuni tutti i lavoratori e tutti i cittadini in una azione capace di respingere i fautori della guerra fredda e della politica di forza — cioè di coloro che fanno parte del «partito della guerra» fautore della catastrofe atomica, — e nello stesso tempo rivendichi all'Italia un posto di prima fila nella lotta contro la guerra ato-

mica e per il disarmo universale e controllato».

La guerra impedita con un... franco dibattito fra «tutti i cittadini» e con l'Italia al centro della prima fila!

In secondo luogo, la «lotta per la pace» serve alla solita campagna antitedesca. Le armi atomiche si fanno in America e Russia, ma il «Comitato d'Intesa per la pace delle Commissioni Interne Ferroviarie», sempre a Genova e sempre in nome di una lotta unitaria di tutte le forze amanti della pace, chiede che «venga fermato il militarismo tedesco aggressore».

Infine, serve a inculcare negli operai la convinzione che il disarmo sia possibile rimanendo in piedi la società borghese, che il «disarmo controllato» sia una cosa seria, che la pace si conquista con mezzi «pacifisti», e infine — dulcis in fundo — che le fabbriche debbano diventare «presidio di pace» e, in particolare, di tranquilla acquiescenza ai voleri del padrone; giacché, altrimenti, dove va a finire la «lotta unitaria»?

Così, gira e rigira, si torna al punto di partenza — a braccetto con la democrazia e una trina, cioè col capitale.

## AVVISO

A partire dal primo numero del 1962 il nostro settimanale costerà L. 40 la copia; l'abbonamento normale L. 750 e quello sostenitori L. 1.000.

# Si legge nella strada storica segnata dai programmi l'antitesi tra rivoluzionari proletari e servi assoldati del capitale.

## Marx-Lenin: dittatura del partito proletario - comunismo senza stato

## Bernstein-Krusciov: via democratica al socialismo - stato di democrazia socialista

Segue la I Parte **Rapporti alla riunione di Genova 4-5 nov. 1961**

### Codicillo al rapporto sul decorso delle economie occidentali

Nel rapporto alla riunione di Genova fu svolto il confronto tra i sette maggiori paesi del capitalismo, e in questo emerse il « miracolo nipponico » per il quale il Giappone prese il primo posto battendo di gran lunga la Russia.

Tuttavia nel momento sia della esposizione verbale che del resoconto scritto apparso nel numero scorso ci mancava il dato del 1960 per la produzione industriale giapponese, che si sapeva in ripresa enorme. Allora per prudenza introducemmo la ipotesi che il dato 1960 fosse pari a quello russo, ossia 210 (1958 = 100). Riferivamo tuttavia che secondo il « Giornale di Wall Street » coi dati di settembre 1961 il Giappone era non a 210 ma a ben 230, ossia sempre pari a quello russo 1961 che Krusciov aveva al XXII congresso anticipato a 231.

Ma ora troviamo notizie (fonte « Bank of Tokio ») che hanno sapore addirittura strabiliante. Posta la produzione della industria giapponese 100 nel 1955, l'indice 1958 è stato 145, e quello 1959 è stato 180.

Nella tabella tratta da dati ONU da noi esposta il 1955 era 117 per la base 1953 = 100. E' facile calcolare i nuovi dati; il 1958 risulta 169 e il 1959 ben 211, al posto del nostro 189,4. Quindi la Russia era non pareggiata ma largamente sorpassata già nel 1959.

La nuova fonte non ci dà il 1960, ma se manteniamo lo stesso rapporto di incremento tra 1955 e 1959 che è stato del 24% andiamo a 261, che sovrasta di molto il 231 russo.

I dati giapponesi sono confermati anche da altre fonti, ed in attesa di introdurre nel nostro prospetto quello ufficiale per il 1960, possiamo rettificare rapidamente il nostro confronto Russia-Giappone, fermo restando che poi viene la Germania, e poi gli altri quattro paesi.

Nel settennio 1953-1960 la Russia ha avanzato colla media dell'11,2 per cento. Ma il Giappone non è stato alla pari, bensì ha dato il molto più alto 14,6 per cento, primato mondiale.

Se poi consideriamo il doppio settennio 1946-1960 in cui la Russia ha dato il 15,2 per cento, il Giappone che già era primo col 17 per cento (seconda la Germania con 16,7) sale ancora ai formidabili 18,5 per cento che trova riscontro in Russia solo nei primi due piani quinquennali (1932).

Ma anche sulla Russia si ha qualche notizia fresca dall'Unità del 7-XII (Rapporto al Soviet Supremo). Tra il 1958 e il 1961 la produzione industriale è salita del 33 per cento. Il rapporto era sui risultati del 1961, terzo anno del piano settennale 1958-65. Perché non dare l'incremento dell'anno su cui si riferiva? Più oltre si dirà che per tutta l'industria è stato del 9,5 per cento. Ciò vuol dire che da 210 della tabella di cui sopra si doveva andare a 230 e non a 231 come da noi ammesso. La cosa non è tanto grave, se non per mettere fuori dubbio la supremazia del Giappone prima stabilita.

Ma ciò che ha tono sospetto è questa scelta del triennio, e la cifra del 33 per cento. Se si consulta il nostro quadretto degli incrementi si vedrà che il rotondo dieci per cento fornisce in tre anni proprio 33. Non è la prima volta che si liquidava così il problema di un triennio: quello 1955-1958 (ossia le tre annate 56, 57 e 58, precedenti l'ultima tripletta 59, 60, 61) fu pure trattato così, sperso come era rimasto tra l'ultimo piano quinquennale (il quinto) e il sesto (di Bulganin) del XX Congresso, poi buttato fuori bordo al XXI per varare il settennale. Anche per quel triennio si parlò del 10 per cento all'anno per tre

anni, pur se le ultime cifre danno 10,0, 9,2 e 11,8 che pure aggiustano il 33 triennale. Poi avremmo avuto 10,8, 10,0 e quest'ultimo 9,6 che viene fuori oggi, sempre con 33 per cento in 3 anni.

L'asserzione palesemente falsa è che col 33, pari come detto al 10 annuo costante, si sarebbe avuto un superamento del piano settennale per il 6 per cento. Il piano settennale dava 80 per cento in sette anni, che vale 8,8 per cento medio annuo, e in tre anni dà l'aumento del 29 per cento. Dunque non è il sei per cento, ma tutt'al più il solo 4 per cento, guadagnato su tre anni e non su uno solo come il lettore ingenuo può credere. E poi, dato che l'incremento è stato decrescente, alla media dell'8,8 nei primi anni corrisponde una percentuale più alta, che se fosse il nove per cento condurrebbe a 29,5 e se fosse il famoso dieci condurrebbe proprio a 33. Ed infatti l'ultimo anno, il 1961, che tra l'altro non è finito, si ammette che abbia dato il 9,5.

Dunque non solo è bugia il 6 per cento vantato al Soviet Supremo, perché anche se fosse vero il 33 triennale il vantaggio sarebbe di soli 4 punti e non di 6, ma è evidente la prefabbricazione delle cifre per la ripetizione nel 1956 e nel 1961 della stessa frottola convenzionale sui dieci per cento. E' chiaro che si è fabbricata una cifra che sicuramente si pensava inattuabile da ogni paese estero; ma poi è venuto il Giappone a guastare tutto.

Secondo la stessa notizia il « reddito » nazionale russo è salito in tre anni del 26 per cento e questo vale proprio l'8 per cento annuo, altra cifra tonda, e prefabbricata. Come va che in America il reddito cresce più della produzione industriale, e in Russia meno? Nel socialismo non si potrebbe parlare di redditi! Ma il fatto sostanziale è che nel 1956 si pose fine a parole al culto della personalità di Stalin, ma non al culto della menzogna, che ha fatto da Stalin in poi altri progressi!

Al quarto posto nella gara era l'Italia. Nel 1961 è stata un poco meno brillante: all'incremento del 16 segue quello del solo nove per cento.

Crediamo che Italia e Russia si diano la mano in economia: miracolo ufficiale, e orgia di intralazzi sulla miseria del gregge umano, portato a tosare dai partitissimi comunistoidi.

## PARTE SECONDA

# Marxismo e questione militare

### Premessa

Il proletariato è oggi più che mai stretto nella morsa delle braccia di una stessa tenaglia: il terrorismo degli stati borghesi e il pacifismo dei partiti opportunisti con in testa quelli legati allo stato russo. Scopo supremo di questa intesa fra le forze imperialiste di oriente e occidente è di tenere disarmati i proletari in modo che possano subire passivamente sia nuove e catastrofiche guerre interstatali, sia l'attuale pace capitalista che, con tutte le sue forme di oppressione, non è meno odiosa e lesiva degli interessi di classe del proletariato.

L'esperienza storica delle tremende sconfitte o anche solo paure subite in seguito alle insurrezioni armate proletarie ha aperto gli occhi alla borghesia la quale, benché dominando e dettando legge incontrastata su tutti i continenti, è costretta a difendersi preventivamente con l'uso di ogni mezzo.

Contro la propaganda pacifista combinata con quella del terrore delle infernali macchine belliche moderne, il partito che è l'organo chiamato a dirigere l'assalto alla cittadella borghese deve prendere la posizione che gli è propria e che gli deriva dalla sua dottrina. Non bastano le nostre affermazioni coraggiose, contro queste propagande subdole e maledette. Non bastano le nostre parole di disprezzo e di irrisone per i guerrafondai e, più ancora, per i pacifisti di tutti i colori. Bisogna che i compagni attuali e potenziali abbiano le idee chiare sulla questione della violenza, perché le convinzioni ferme e solide rappresentano già di per sé delle potenti forze fisiche e ci aiutano a tenerci immuni dalle infezioni pestifere che tutti i servi del capitale portano in mezzo a noi.

Né sono soltanto questi gli scopi pratici da raggiungere per mezzo del lavoro di sistemazione teorica intrapreso dal partito. Compito del partito non è solo quello di essere preparato in sede teorica, ma anche e soprattutto di organizzarsi sul terreno della lotta armata e della violenza di classe. Solo così esso assolverà il fondamentale comandamento della dottrina rivoluzionaria di Marx di sostituire, quando possibile, « all'arma della critica » la « critica delle armi ».

L'uso della violenza è dunque parte essenziale del nostro pro-

gramma e il marxismo è la sola dottrina che lo teorizza sistematicamente. Marx scriveva il 19 maggio 1849: « Noi siamo spietati, e non abbiamo alcun riguardo a dirlo. Quando il nostro turno verrà, non dissimuleremo il nostro terrorismo. Ma i terroristi realisti, i teoristi per grazia e diritto di Dio, sono nella pratica brutali, spregevoli e vili, e nella teoria vigliacchi; dissimulano e sono ipocriti. Su entrambi i piani essi sono senza onore ».

I borghesi rinnegano la loro violenza rivoluzionaria non appena si sono stabiliti al potere. E' noto come in Francia non si sia più ufficialmente parlato di Robespierre, come a Cromwell disotterrato sia stato confitto un pugnale nel cuore per farlo morire una seconda volta, come Bismark sia stato congedato, e... Stalin espulso dal mausoleo.

Nella nostra dottrina, la violenza è invece organizzata coscientemente. Ciò spiega l'importanza data dal partito alla questione della violenza o questione militare, come l'abbiamo qui chiamata per sottolinearne un determinato aspetto: quello del suo uso aperto, sia nelle guerre fra gli stati, che in seno a uno stesso stato. E non è da oggi che i marxisti comprendono l'importanza della questione. Mehring (ala sinistra del P. S. tedesco) denunciava già l'opportunismo e pacifismo della II Internazionale proprio perché tendeva a spegnere l'interesse dei proletari per la questione militare. La storia del

partito bolscevico ci mostra la grande cura sempre dedicata da Lenin al lavoro legale ed illegale e alle organizzazioni che dovevano svolgere tale lavoro. Basti citare il suo motto: « La scienza militare è indispensabile ai proletari ».

Nel III Congresso di Mosca, nel 1920, si fecero riunioni ai fini dell'organizzazione militare mondiale dell'Internazionale Comunista e ne fu iniziata l'entusiasta compagna Rakoska, sorella del grande bolscevico Christian Rakosky, molto vicino a Trotsky. Tutti i partiti comunisti si munirono dell'inquadramento militare, ma specie quello italiano appena fondato nel 1921, e a cura della frazione anche prima. Per esempio a Varese nel 1921 sfilarono come in « rivista » nostre numerose formazioni sebbene, per evidenti motivi illegali, non recassero le loro armi, nascoste altrove.

Svolgeremo qui solo la parte generale della questione militare. Nelle prossime riunioni di partito sarà svolta la parte storica, poi quella della tattica e della strategia proletaria nella guerra di classe contro la borghesia e il suo apparato statale.

La guerra nella concezione borghese e in quella marxista

La guerra è certamente un fenomeno essenziale della storia. Ma che cosa ci hanno saputo dire, gli storiografi di tutti i tempi, intorno alle cause e agli effetti del fenomeno bellico? Quale analisi approfondita è stata compiuta per valutare il significato della guerra, la sua natura, e le leggi che governano il suo svolgersi nelle varie epoche?

La risposta è assolutamente deludente: si sono dette molte cose, ma una visione unitaria, generale ed unica non esiste nel mondo della scienza borghese, benché un ramo di questa si interessi esclusivamente del fatto bellico e gli studiosi di cose militari siano, specie negli ultimi tempi, andati aumentando.

A noi marxisti ciò non desta meraviglia, si sa. Forse che esiste una definizione del valore della moneta nella scienza economica borghese? La risposta è ancora la stessa: ne esistono cento tutte fasulle, e non una ed unica come nella dottrina economica di Marx. Data la sua natura di classe sfruttatrice, e le contraddizioni in cui essa è destinata a muoversi, la borghesia ha una incapacità storica a comprendere i fatti umani e sociali nel loro divenire. Il fatto guerra è ritenuto di esclusiva competenza dei militari. I teorici della guerra sono infatti tutti provenienti dall'esercito e relative accademie. Forse che è stata una libera scelta, questa? No di certo; la borghesia vi è stata determinata dalla natura stessa della struttura economica capitalista che — come si sa — ha spinto all'estremo la divisione del lavoro, la specializzazione, in ogni settore della produzione e quindi anche in quello della produzione scientifica. Sono così sorti gli esperti, gli specialisti di questo o quel ramo della scienza, ognuno autorizzato ad ignorare tutto ciò che non sia la « sua materia ». Al pari dell'operaio specializzato, lo scienziato borghese è spesso, se non quasi sempre, un mutilato e deformato mentale. L'economista è un economista-puro. Lo storico, uno storico-puro. Fra loro, essi non si conoscono affatto, o quasi.

Non fa quindi meraviglia che le interpretazioni del fenomeno guerra siano tanto unilaterali e fuori della realtà e, pertanto, irrazionali e assurde. Dire per esempio che la guerra rappresenta il conflitto delle forze del bene e del male e la si può evitare con la propaganda pacifista, significa solo fare della morale da quattro soldi e nulla più. « Questo appello alla morale e alla giustizia non ci aiuta ad avanzare di un passo nella scienza » (Engels).

Assurdo poi è pensare che la guerra sia un castigo di Dio, e che la preghiera sia l'adatto rimedio. Seguono le interpretazioni cosiddette biologiche della guerra ed altre ancora più ridicole e strane. Ma, fra tutte queste « spiegazioni », la più insidiosa perché più generalmente accettata è quella individualistica e volontaristica che considera la guerra come un possibile « sfizio » o « capriccio » di questo o quel Grande, politico o militare che sia, il quale « liberamente » la promuove per una più o meno innata sete di dominio territoriale o di prestigio. Ad essa si rifà la definizione data da Carlo Clausewitz (1780-1831), ufficiale prussiano la cui scuola fu la prima a cercare di indagare e conoscere perché l'esercito francese poté vantare tante gloriose vittorie contro tutti gli eserciti europei — come c'informa un recente opuscolo scritto da un « esperto » in materia ed intitolato « La Guerra (sintesi dell'evoluzione dell'arte della guerra) ».

(Tra parentesi riferiamo che questa scuola « attribuisce le vittorie napoleoniche alla presenza di fattori morali » mentre la scuola che ha come esponente E. Jomini, già ufficiale di Napoleone, le considera « il frutto di un tecnicismo perfetto »). La definizione di Clausewitz (enunciata anche nel libro ora citato) è la seguente: « La guerra non è che la continuazione della politica con altri mezzi ».

Registriamo anzitutto il fatto che, in tale formula, il pacifismo piccolo-borghese esce battuto, perché — logicamente — gli « altri mezzi » non sono quelli pacifici, propri della politica, invocati dagli opportunisti per risolvere i problemi sociali.

Noi respingiamo anche il preteso « libero arbitrio » dei politici perché, in una società divisa in classi in cui gli uomini sono dominati totalmente dalle forze produttive, nessuna libera scelta di mezzi è ad essi lasciata. Secondo il marxismo la guerra nasce da determinazioni economiche e sociali e svolge un ruolo che trascende la volontà degli uomini a potere che l'hanno dichiarata. Ciò è tanto vero che gli scopi enunciati da costoro non solo non vengono raggiunti con la guerra ma ne sono addirittura sconvolti insieme ai più minuziosi piani tattici e strategici. Classico esempio è la guerra del 1870-71 che, iniziata come guerra difensiva per la Prussia, si trasformò in guerra civile di classe con la Comune di Parigi, e terminò come guerra di rapina imperialista: l'annessione alla Germania dell'Alsazia-Lorena — come Marx prevede — costò infatti uno dei germi della guerra mondiale nel 1914.

Dunque, la guerra non è uno « strumento » che passivamente si lascia adoperare da questo o da quel Bismark. Non Bismark impone la sua politica, ma fu la politica borghese che si impose a Bismark e questi fu licenziato non appena non fu più capace di comprenderla e di eseguirla. Marx ha sempre mostrato la piccolezza di questo « grande ».

A seconda delle condizioni generali di maturità delle strutture economiche esistenti nel dato periodo storico in cui essa si svolge, la guerra può modificare di molto il corso storico favorendo la violenza rivoluzionaria di classe. A queste « guerre di progresso » fanno riscontro quelle in cui l'inerzia storica delle forze sociali dà partita vinta alla violenza delle forze controrivoluzionarie di classe: in tal caso le guerre hanno carattere conservatore e reazionario.

Come si vede il giudizio marxista e l'atteggiamento proletario e rivoluzionario di fronte alle guerre non ha nulla a che vedere con quelli di ogni altra corrente di pensiero.

I risultati di sviluppo o di regresso cui conduce la guerra non stupiscono, purché si pensi alle profonde trasformazioni a cui essa dà luogo nel campo della produzione economica e della sua distribuzione.

Il marxismo ha tratto il suo sapere dalla realtà sociale del capitalismo che ha creato il proletariato. E' dalla realtà totale di questa società che esso analizza i fatti, non dalla divisione delle

attività e delle scienze alla quale la borghesia è condannata con tutti i suoi uomini politici e militari ultragalloniati.

Contro il capitalismo il proletariato rivoluzionario impiegherà i suoi mezzi generali e totali tanto sul piano del sapere teorico, quanto su quello della violenza. A ciò il proletariato è determinato dalla sua stessa natura di classe rivoluzionaria, cui la storia affida la missione di distruggere tutte le altre classi, compresa la sua.

A questi dati importanti che — ripetiamo — ci differenziano da ogni altra forza politica, vanno aggiunti i dati sul come le nostre conoscenze ci permettono di impiegare i mezzi a disposizione. Nello studio dell'arte e delle forme successive di produzione — cioè lo sviluppo crescente delle forze produttive — vedremo che ogni forma superiore di produzione conferisce alla classe rivoluzionaria che ne è l'agente una sicura superiorità militare contro la forma precedente ed inferiore. Da questa analisi trarremo la conclusione che il proletariato, lungi dall'appellarsi ai superiori « valori » di una astratta giustizia e di una falsa morale utilizzerà tutti i suoi mezzi superiori di lotta armata.

Questo concetto che il proletariato farà uso per i suoi fini di tutti i mezzi di lotta a sua disposizione non è applicato dal marxismo solo sul terreno delle grandi manifestazioni di violenza, come le guerre tra stati e le guerre civili, ma anche su quelle delle modeste lotte quotidiane per la difesa del salario e la diminuzione della giornata lavorativa. E come potrebbe essere diversamente, quando la borghesia approfitta di ogni circostanza per lo scopo opposto di sfruttare ancora più gli operai?

« Durante il XVIII secolo ed anche durante i primi due terzi del XVIII la giornata di lavoro normale fu di 10 ore in tutta la Inghilterra. Durante la guerra contro i Giacobini, che fu in realtà una guerra dell'aristocrazia inglese contro le masse lavoratrici inglesi, il Capitale, celebrando i suoi baccanali, prolungò la giornata di lavoro da 10 a 12, da 14 a 16 ore ». (Marx: « Salario, prezzi e profitto »).

Un partito che permettesse ai sindacati di seguire le teorie degli opportunisti secondo i quali il salario dipende unicamente dalle leggi economiche e dal loro gioco avulso da ogni altro avvenimento politico e militare, o comunque impastato di violenza, questo partito sarebbe esso stesso opportunisto. Quelle « teorie » non sono che una sporca giustificazione dell'appoggio ai capitalisti.

La dimostrazione di Marx, secondo la quale il saggio del salario dipende dal rapporto di forza delle classi antagoniste, sbaraglia tutte le teorie degli economisti-puri che pretendono far dipendere la mercede solo da astratte e inviolabili leggi economiche. Il proletariato può e deve quindi adoperare in ogni caso tutti i mezzi di lotta: legali e illegali, pacifici e violenti.

All'opportunismo degli economisti-puri fa riscontro nel campo borghese quello dei violentisti-puri alla Proudhon e alla Dühring. La scuola del signor Proudhon insegna che « la proprietà è un furto ». Egli fa partire la dominazione di classe da un abuso della forza da parte di individui più robusti che mantengono tale dominio solo impiegando la violenza, in luogo di far partire le successive dominazioni di classe nella storia dalle strutture economiche e produttive. Proudhon trova ingiusto questo abuso della forza e pone dunque la giustizia sociale — cioè un ideale utopistico — come scopo da realizzare.

La « teoria della violenza » del sig. Dühring è ben nota: per lui la forza è « il fatto fondamentale della storia », il fine e non il mezzo per tenere in piedi un determinato ordine economico o per rovesciarlo; per lui la forza politica è la base e il fatto originario della divisione in classi, e non viceversa. Ma facciamo parlare Engels (Antidühring): « E' nell'armamento navale che si vede nel modo più tangibile come la violenza politica immediata che, presso il sig. Dühring, è la causa

E' uscito il n. 17 di

### PROGRAMME COMMUNISTE

la bella rivista dei compagni francesi, col seguente sommario:

- Tous fils de la sainte église, de la propriété et du capital;
- Quand « nos communistes » défendent la petite propriété;
- La société communiste;
- La tactique du parti communiste;
- L'économie soviétique de la révolution d'octobre à nos jours;
- Notes d'actualité: Au congrès de la C.G.T.; Berlin et l'Internationale communiste; La grandeur en pénitence.

Acquistatela versando lire 400 sul conto corrente postale 3/4440 intestato al « Programma Comunista », casella postale 962, Milano.

decisiva delle condizioni economiche esistenti, è al contrario interamente assoggettata alle condizioni economiche; come non soltanto la produzione, ma anche il maneggio degli strumenti della violenza sul mare, le navi da guerra, è diventata essa stessa un ramo della grande industria moderna. Se le cose prendono sempre più questa piega, nessuno può farci niente, e non vi è alcuno più contrariato della violenza, dello stesso Stato, che deve rassegnarsi a considerare già invecchiate, dunque deprezzate, queste navi così costose prima ancora di aver preso il mare e che deve sentire lo stesso disgusto del sig. Dühring di fronte al fatto che l'uomo dell'«ordine economico», l'ingegnere, è diventato più importante a bordo dell'uomo della «violenza immediata», il capitano».

A maggior chiarimento e conclusione, circa la posizione marxista sui rapporti tra economia e violenza, conviene ascoltare ancora Engels: «Quello che qui importa stabilire è che dappertutto il dominio politico ha avuto a suo fondamento l'esercizio di una funzione sociale e che il dominio politico ha continuato ad esistere per lungo tempo solo laddove ha mantenuto l'esercizio di questa sua funzione». E più avanti: «È chiaro, di conseguenza, quale funzione abbia la forza nella storia, di fronte allo sviluppo economico. In primo luogo ogni forza politica è fondata originariamente su una funzione economica, sociale e si accresce nella misura in cui, con la dissoluzione delle comunità primitive, i membri della società vengono trasformati in produttori privati e quindi vengono estraniati ancor più da coloro che amministrano le funzioni sociali comuni. In secondo luogo, dopo che la forza politica si è resa indipendente di fronte alla società, si è trasformata da serva in padrona, essa può agire in duplice direzione. O agisce nel senso e nella direzione del regolare sviluppo economico: in questo caso fra i due non sussiste alcun conflitto e lo sviluppo economico viene accelerato. O invece agisce nel senso opposto, e in questo caso, salvo poche eccezioni, soggiace interamente allo sviluppo economico.

«Queste poche eccezioni sono casi isolati di conquista, in cui i conquistatori, più rozzi, hanno sterminato e cacciato via la popolazione di un paese e ne hanno guastate o distrutte le forze produttive... Laddove invece il potere statale interno di un paese è entrato in opposizione col suo sviluppo economico, come ad un certo grado di sviluppo è capitato ad ogni potere politico, la lotta ogni volta è finita con la caduta del potere politico. Senza eccezione ed ineluttabilmente lo sviluppo economico si è aperta la via: abbiamo già ricordato l'ultimo e più lampante esempio di questo fenomeno: la grande Rivoluzione francese... Per il sig. Dühring la forza è il male assoluto, il primo atto di violenza è per lui il peccato originale, tutta la sua esposizione è una geremiade sul fatto che la violenza, questa potenza diabolica, ha infestato tutta la storia fino ad ora con la tabe del peccato originale, ed ha vergognosamente falsificato tutte le leggi naturali e sociali. Ma che la violenza abbia nella società ancora un'altra funzione, una funzione rivoluzionaria, che essa, secondo le parole di Marx sia la levatrice di ogni società gravida di una nuova, che essa sia lo strumento con cui si compie il movimento della società, e che infrange forme politiche irrigidite e morte, di tutto questo nel sig. Dühring non si trova nemmeno una parola».

### Le forze della borghesia rivoluzionaria

In ogni rivoluzione borghese si trovano due «momenti», due «fasi» contraddittorie: quella della spontaneità e quella della dittatura militare. Esse possono presentarsi o separate nel tempo o ravvicinate a seconda del momento storico in cui una data rivoluzione si verifica, cioè a seconda del grado di maturità generale delle forze produttive e dello sviluppo delle lotte di classe nell'ambito del paese direttamente interessato, e della situazione politica internazionale.

La rivoluzione francese aveva in un primo momento distrutto insieme allo stato feudale anche l'esercito, ma subito dopo dovette preoccuparsi di ricostituire l'apparato militare insieme a quello politico. La ferrea necessità imponeva di darsi un'organizzazione se non si voleva veder fallire la rivoluzione per opera sia della reazione interna che di quella esterna degli altri stati rimasti feudali, e decisi a difendere con l'offesa l'«ancien régime» dall'infezione rivoluzionaria. Per questi stati che portarono l'offe-

sa nel cuore della giovane repubblica di Francia, la guerra aveva un carattere di «difesa reazionaria». Al contrario, la guerra di «difesa rivoluzionaria» della Francia era una legittima guerra di difesa contro gli stati limitrofi.

Insieme alla «guardia nazionale» si creò l'«esercito regolare». Ma ben tre anni occorsero a Dumouriez per organizzare una sola armata di 60-80 mila uomini: dal 1789 al 1892. Se pure Dumouriez vinse a Valmy gli eserciti di Prussia, Austria e Piemonte, è incontestabile che l'esercito francese è disorganizzato e manca del cemento essenziale che distingue un esercito vero e proprio: la disciplina. Come avrebbe potuto la Francia fronteggiare il blocco europeo nel quale l'Inghilterra capitalista svolgeva un ruolo di primo piano? (Altro notevole carattere contraddittorio della rivoluzione borghese!) Forse con l'ascendente dei generali? Evidentemente, l'influenza di costoro si potrà manifestare solo dopo l'esito vittorioso di diverse battaglie, non certo nei momenti di maggior pericolo per le sorti della rivoluzione. Non c'era che un mese, per riuscire allo scopo: il terrore nella politica interna, la dittatura militare. Si ha così la leva in massa del 1793; l'esercito si trasforma in «nazione armata». Il provvedimento imposto duramente, quasi con ferocia, certo con eccessi spaventosi, salva, sia pure a caro prezzo, la Francia.

Dopo rotto il blocco (1795), la Francia si prepara a varare nuove leggi per la organizzazione dell'esercito, come la nuova situazione richiede, cioè come reclama il carattere (di massa) dello stesso esercito divenuto molto diverso da quello feudale. Nel 1798 si ha la legge sulla coscrizione obbligatoria: questo sistema di reclutamento non solo diventerà normale nella Francia borghese, ma sarà — per forza di cose — assimilato anche dagli altri stati, con tutti gli aggravii finanziari che ne derivano per le casse statali.

La differenza tra le due fasi contraddittorie della rivoluzione borghese sono da Trotsky notate sia nella rivoluzione inglese che in quella americana. Nel suo libro «Difesa del terrorismo» si legge: «Nel XVII secolo l'Inghilterra compie due rivoluzioni: la prima provoca violenti moti sociali e lunghe guerre nonché l'esecuzione capitale di Carlo I; la seconda finisce con l'arrivo al trono di una nuova dinastia. La borghesia inglese e i suoi storici considerano queste due rivoluzioni sotto angoli molto diversi: la prima è ai loro occhi una rivolta popolare, una «vasta ribellione»; la seconda ha ricevuto il nome di «gloriosa rivoluzione». Nella prima rivoluzione inglese, nella «vasta ribellione», il popolo agiva, nella seconda esso si è quasi tacito».

L'attitudine della borghesia inglese è caratteristica di fronte alla coscrizione militare generale. Per paura davanti al popolo in armi, una legge del 1689 vietava in tempo di pace l'esercito permanente di tutti i cittadini in età di leva. Il marxismo trova questa paura della borghesia totalmente giustificata, come si vedrà in seguito quando esamineremo la politica proletaria nelle forze armate borghesi.

Naturalmente l'Inghilterra ha utilizzato il servizio militare obbligatorio quando la sua borghesia doveva condurre una guerra importante.

Passiamo ora a dare uno sguardo alla rivoluzione tedesca. Si è preteso che in Germania il servizio obbligatorio fosse legato non al regime borghese, ma al gusto militare dei tedeschi e in particolare degli junkers prussiani. Il re di Prussia si lasciò forzare la mano nel 1813 e limitò il servizio al tempo di guerra quando scoppiò il conflitto contro la Francia: guerra di liberazione nazionale. Mehring ci dice che l'esercito non aveva nulla di democratico in ragione delle numerose restrizioni: noi sappiamo che ciò era il risultato del debole sviluppo della lotta rivoluzionaria della borghesia prussiana. Si sente già a quest'epoca che la rivoluzione borghese tedesca ha una forte tendenza a compiersi dall'«alto», a reprimere e controllare la fase della spontaneità popolare. E Marx che lo sapeva bene scriveva prima ancora della rivoluzione del 1848 che la Germania era molto vicina a una rivoluzione proletaria. Dopo lo scacco del 1849, nel 1865 Engels scriveva giustamente che la sola istituzione democratica esistente in Germania era il servizio obbligatorio per tutti. Effettivamente, questa «istituzione democratica» svolse un ruolo importante che Marx ed Engels ebbero il merito di riconoscere e di appoggiare per la formazione dell'unità tedesca.

Nella guerra civile americana si vede pure come la spontaneità popolare è «presa in mano» dal potere statale e dalla

dittatura borghese. Trotsky cita a tal proposito la testimonianza di un colonnello, certo Fletcher: «Così il popolo americano si vide privato nello stesso istante della maggior parte delle sue libertà. È degno di nota che la maggioranza della popolazione era talmente assorbita dalla guerra, e così profondamente disposta a consentire a tutti i sacrifici per raggiungere il suo scopo, che, lungi dal riprovare la perdita delle sue libertà, non se ne accorse nemmeno».

È questo ciò che Marx chiama il «potere magico» di una classe. È il modo di produzione che determina la violenza: in questo senso, tale determinazione è perfettamente «involontaria», ed è anche in questo senso che la storia dello sviluppo sociale umano può fare l'oggetto della scienza e, in ciò che concerne la missione del proletariato, rendere possibile e sicura la previsione della sua vittoria finale.

### Le forze rivoluzionarie del proletariato

L'incapacità storica della borghesia di dirigere coscientemente la sua rivoluzione è un riflesso delle contraddizioni del suo modo di produzione e degli interessi antagonisti delle classi di cui essa si compone (imprenditori industriali e proprietari fondiari) e delle classi medie e, principal-

mente, del proletariato.

Il modo di produzione borghese spinge la storia verso soluzioni radicalmente diverse, che implicano l'abolizione di tutte le contraddizioni delle società divise in classe e un modo di vivere veramente aderente alla natura umana. L'inevitabile rivolta elementare delle forze produttive contro tutte le sovrastrutture politiche e sociali della società borghese per affermare il proprio sviluppo non trova quindi nessuna forza antagonista di carattere economico, ed anziché opporsi a una direzione cosciente esse la esigono e la trovano nel Partito internazionale del proletariato rivoluzionario. Come vuole la dottrina marxista del rovesciamento della prassi, questo partito ha la capacità di prevedere, organizzare e volere la insurrezione armata contro il Capitale e può anche abbatterlo grazie alle enormi risorse che gli derivano dagli scopi grandiosi che vuol realizzare e dalla superiorità militare rispetto al nemico.

La classe borghese non poteva avere quest'organo di direzione cosciente della lotta che è il partito. Ma non ne aveva neppure bisogno perché la sua rivoluzione non faceva a pezzi la macchina statale feudale, ne cambiava solo la vernice esterna lasciandone intatta la sostanza funzionale di mezzo di repressione delle altre classi che attentavano al privilegio borghese, non meno esoso ed insopportabile di quello feudale.

Il proletariato, per raggiungere i suoi scopi ultimi, strappa di mano alla borghesia la sua infernale macchina statale, non per adoperarla, ma per distruggerla, e deve poi crearne una nuova che, dopo avergli efficacemente servito a sconfiggere ogni reazione delle classi abbattute, dovrà servirgli per l'opera ancora più rivoluzionaria di trasformare le strutture economiche capitalistiche in senso socialista.

Ma, se la dottrina e il programma rivoluzionario generale sono patrimonio del partito fin dalla sua prima apparizione, cioè dall'epoca del Manifesto, la presenza fisica di tale partito con la sua organizzazione veramente impegnata a realizzare i fini socialisti è condizionata dalla storia delle lotte di classe che si svolgono nei vari paesi. Altrettanto dicasi della volontà di decidere l'azione insurrezionale che il partito non può né deve volere in un momento qualunque, ma solo in quegli svolti storici in cui la sua capacità di analisi della situazione storica gli mostra che i rapporti di forza visti su scala internazionale offrono le migliori possibilità di sferrare l'attacco.

Purtroppo la storia del movimento operaio dimostra che queste occasioni non si presentano con molta frequenza e perciò, quando esse capitano, il partito ha il dovere di chiamare le masse proletarie alla rivolta. Il partito non si farà distogliere dalle critiche bolsceviche «fece» la rivoluzione non solo perché le condizioni lo

permettevano, ma perché lo voleva: era un vero, autentico partito marxista internazionalista, e vinse. Pur raggruppando un'esigua minoranza della classe proletaria usata, il partito bolscevico ebbe la capacità di influenzare le altre organizzazioni di massa e, in primo luogo, i soviet, trasformandoli da informi parlamenti operai in efficienti organi di lotta e dominazione proletaria e socialista. La natura dei soviet è tale che si presenta adatta ad ogni modificazione non solo sociale, ma anche politica e, data la loro elasticità, essi si sono dimostrati spontaneamente, quasi naturalmente, come gli insostituibili organi dello stato proletario e socialista. Con la degenerazione staliniana del partito russo, anche i soviet sono degenerati.

Il partito, nel guidare la lotta rivoluzionaria del proletariato, si avvale dei principi della sua dottrina per giudicare e promuovere qualunque azione. La sua capacità di discernimento gli deriva dalla possibilità di analizzare le situazioni nel loro insieme. La sua abilità organizzativa si può spiegare in ogni campo: sia in quello della lotta armata, con la costituzione dell'esercito rosso e la sua disciplina di ferro, che in quello della produzione economica e della distribuzione dei beni. Grazie a queste sue capacità di giudizio e di azione il partito non si farà distogliere dalle critiche degli opportunisti e, peggio, dai loro suggerimenti. La storia del

# Capitalismo e agricoltura

Nel precedente capitolo (n. 21; gli altri apparsi nei nn. 20, 19, 18 di quest'anno) abbiamo messo in evidenza i dati italiani riguardanti il numero delle aziende ed abbiamo rilevato come dal 1930 ad oggi questo numero sia rimasto pressoché invariato, e quasi invariata la superficie agricola. Per la mancanza di dati riguardanti il censimento effettuato quest'anno, e che saranno pubblicati in prosieguo di tempo, ci siamo riferiti poi a un'indagine del 1947-48 per sistemare un'altra questione che ci preme, quella della proprietà fondiaria, e abbiamo rilevato che il 53,9% di queste non superano il mezzo ettaro di estensione e che soltanto il 17% della superficie totale è posseduto dall'80% dei proprietari.

È evidente che tale situazione è di molto cambiata, oggi, rispetto a questa ormai vecchia indagine, non tanto per quello che ci diranno i dati statistici prossimi, quanto per lo spostamento che si è verificato e si sta ancora verificando dall'agricoltura all'industria, dalle campagne alle città, e che abbiamo studiato nei primi capitoli di questo studio. Buona parte dei borghesi non considera più, come una volta, la parcellazione della terra come una conquista della «civiltà», per il semplice motivo che i fatti stanno dimostrando l'esatto opposto, pur trasferendo il sacro diritto alla proprietà nel campo dell'economia in generale, nella prospettiva equivoca di un diffuso azionariato «popolare»; ma accarezza ancora questa «realtà concreta», di marca italiana, per contrapporla all'altra, attribuibile a noi, di stampo statale. Altri, invece, meno farisei, non dimenticano che altre «realtà» esistono e non portano etichette rosse, ma tuttavia sono contraddittorie.

### LA STRUTTURA AGRICOLA AMERICANA

Gli Stati Uniti d'America costituiscono un esempio edificante di capitalismo industriale e di riflesso di una agricoltura altamente meccanizzata e elettrificata, al punto da costituire per i concorrenti russi una vera e propria pietra di paragone. Sappiamo tutti come sia avvenuta la ripartizione del suolo agricolo americano, — per il diritto borghese in proprietà di nessuno, in quanto le tribù indiane non ebbero mai la infelice idea di piantare personali e privati picchetti di confine. Questa eccezionale condizione storica permise alla borghesia americana di ripartirsi senza colpo ferire le fertili terre del Nord-Ovest, e quello che più conta senza rimuovere patriarcali rapporti di proprietà, storico impedimento in Europa e nella stessa Russia. Bastò una spedizione «punitiva» dell'esercito repubblicano e democratico contro i pellerossa, per istituire finalmente dei «civili» rapporti di proprietà.

Sorsero gigantesche aziende di allevamento e cerealicoltura, per alimentare il moltiplicarsi frenetico delle città, e i capitali servirono soltanto per macchine e attrezzi, salari e sementi, zero costando la terra. L'assenza di un vero e proprio passato precapitalistico è la ragione prima del veloce e profondo sviluppo del capitalismo americano, accelerato dalla guerra civile, vittoriosa per il Nord industriale.

Lenin trattò assai diffusamente la questione agraria in America, in particolare in due lavori apparsi il primo nel 1905 col titolo «Marx sulla «ripartizione nera» americana» nella rivista *Vperiod*, e il secondo, «Nuovi dati sulle leggi di sviluppo del capitalismo nell'agricoltura», di cui solo la prima parte fu portata a termine con il titolo «Il capitalismo e l'agricoltura negli Stati Uniti d'America», pubblicata nel 1917.

Del primo ci occuperemo quando tratteremo le questioni programmatiche del nostro movimento. Il secondo, invece, denso di riferimenti quantitativi, ci serve per un collegamento nel tempo.

Quando Lenin scrisse «Il capitalismo e l'agricoltura negli Stati Uniti d'America», era viva nel movimento operaio in generale e in quello russo in particolare la questione contadina, sotto il profilo dei vantaggi della piccola azienda personale come prodotto del disgregarsi del capitalismo, come conquista dei «lavoratori».

La questione fu sempre dibattuta anche nella socialdemocrazia europea, e il celebre testo di Kautsky, esempio di ortodossia marxista lodato dallo stesso Lenin, affrontava la questione agraria proprio per sciogliere i tremendi dubbi che sorgevano dal momentaneo fiorire delle piccole imprese agricole, dai quali prendeva vigore l'ondata opportunistica di allora, che ebbe in Bernstein il suo massimo teorico.

Lenin affrontò le false conclusioni del sig. Himmer, economista americano, sui dati del censimento agricolo americano del 1910. Il sig. Himmer difendeva la «teoria dell'evoluzione non capitalista della agricoltura nella società capitalista», sostenendo che «negli Stati Uniti la stragrande maggioranza delle aziende sono aziende di lavoratori». Si vede bene come la questione ruoti sempre, in tutti i tempi e luoghi, intorno allo stessissimo argomento. Lenin aveva ragione, ed oggi questa ragione è accettata dagli stessi economisti borghesi, ridotti in pochi a piangere soltanto su un idillio passato ormai scomparso. Ma questo passato riorrisce o qua o là, a seconda dei paesi, e riorrisce così la teoria dello sviluppo non capitalistico dell'agricoltura. Ma a noi preme non tanto ripetere le argomentazioni di Lenin, ormai accessibili anche ai nostri nemici, quanto, nei dati recenti, confermare la perfetta analisi marxista di Lenin, e la stessa invarianza del marxismo, vero caposaldo rivoluzionario, contro la perenne teoria opportunistica della «pluralità» delle verità, derivanti dalle «concrete realtà» particolari del paese, della regione, della provincia, del comune, che postulerebbero un «socialismo» sui generis, decentrato anch'esso al livello del campo o della cooperativa agricola.

Al 1961 è inesistente il latifondo schiavistico e lo stesso passaggio del latifondo alla piccola agricoltura mercantile, come punto di transizione ad una agricoltura capitalista. Questo processo è terminato da

un pezzo, benché ancora nel 1910 i negatori del fenomeno del tipo Himmer, variante americana del «populismo» russo e di quello in generale, fossero assai vivi. Oggi si tratta di rilevare che il processo è passato alla sua fase superiore, quella cioè della disgregazione della stessa piccola agricoltura mercantile a vantaggio della media e della grande, a seconda delle culture e in rapporto alla meccanizzazione dell'agricoltura.

### PROCESSO DI EROSIONE DELLE PICCOLE AZIENDE

Dal 1900 al 1910, il numero delle aziende è in aumento di oltre 600 mila unità: segnatamente questo aumento si è verificato nelle aziende di meno di 20 acri dell'1,5%, da 20 a 49 acri dello 0,3%, in quelle grandi da 175 a 499 acri dello 0,3% e in quelle da 500 a 999 acri dello 0,2%. Nelle medie aziende, in quelle da 50 a 99 acri e da 100 a 174 acri a diminuzione fu rispettivamente dell'1,2% e dell'1%. La tendenza, cioè, dell'agricoltura americana nel primo decennio di questo secolo è stata verso l'aumento delle aziende in generale e di quelle piccole e grandi in particolare, a svantaggio delle medie. La ragione è semplice. Ancora nel 1910 sussisteva diffuso il latifondo e la sua spartizione generava la piccola azienda e la grandissima, a seconda delle zone agrarie, delle capacità di investimento, ecc. Lenin rilevava che le stesse aziende piccole erano però altamente capitalistiche e che il fenomeno non contraddiceva anzi confermava il corso capitalistico dell'agricoltura americana. Il fenomeno oggi si è capovolto. Terminato il processo di passaggio dal latifondo alla azienda capitalista, si assiste alla demolizione delle piccole e piccolissime aziende, cioè alla stessa concentrazione che è meglio constatabile nel settore industriale.

I recenti dati sulla consistenza aziendale agricola americana dal «Rapporto economico del Presidente» degli Stati Uniti al Congresso il 1° gennaio del 1961 sono i seguenti:

Gruppi di aziende	Numero aziende in migliaia			%	
	1950	1954	1959	1950-59	1954-59
Tutte	5.382	4.782	3.704	-27	-18
da 0 a 10 acri	485	484	241	-50	-50
» 10 » 49 »	1.478	1.213	811	-45	-33
» 50 » 99 »	1.048	864	658	-37	-24
» 100 » 139 »	579	491	394	-32	-29
» 140 » 179 »	523	462	378	-28	-18
» 180 » 219 »	275	257	226	-18	-12
» 220 » 259 »	212	206	189	-11	-8
» 260 » 499 »	478	482	471	-1	-2
» 500 » 499 »	182	192	200	+10	+4
» 1000 acri e oltre	121	130	136	+12	+5

La questione centrale è l'assoluta diminuzione del numero delle aziende di fronte alla diminuita superficie, la quale nel 1929 era di 365 milioni di acri e nel 1960 di 228 milioni.

Il quadro dà una visione precisa delle modificazioni sostanziali nei gruppi di aziende. La percentuale decresce in proporzione alla maggior ampiezza delle imprese. Nel censimento del 1910 non erano comprese le aziende con meno di 10 acri e non è possibile fare un confronto, ma rimane fermo che anche le piccole aziende altamente capitalistiche, pur condotte individualmente dal coltivatore diretto, vengono assorbite da quelle più grandi con un ritmo veramente impressionante: in un decennio sono dimezzate!

Ad illuminare questo quadro basta pensare ai dati relativi alle forze impiegate nell'agricoltura, contenuti nel «Rapporto del Presidente»: nel 1950 i salariati agricoli erano 1.733 milioni, nel 1960 erano 1.209 milioni; i coltivatori diretti nel 1950 erano 4.346 milioni, nel 1960 sono scesi a 2.755 milioni. Si faccia però la debita proporzione tra coltivatore diretto americano e italiano: il primo è dotato di una attrezzatura di prim'ordine e si serve di braccianti e di qualche salariato fisso; il secondo è sostanzialmente scarso di mezzi meccanici e solo in rari casi si serve di braccianti, quasi mai di salariati fissi. Non si hanno dati sulla superficie totale della terra nei vari gruppi d'azienda, per poter stabilire con esattezza la reale entità di questo trapasso; ma se si considera che dal 1950 al 1959 le aziende sono diminuite di 1,678 milioni di unità, di cui 1,631 nell'insieme dei gruppi da 0 a 179 acri, si vede che la maggior parte della terra di queste aziende è stata resa incolta, e non è trapassata ad altre se non in misura assai relativa, ricordandoci che la superficie agraria è diminuita di ben 37 milioni di acri.

Ma un quadro ancora più esatto di questi spostamenti ce lo dà la tavola riguardante il numero delle aziende per classi di fatturato. Prima di esaminare comparativamente quest'altra serie di quantità, vogliamo ricordare che Lenin considera medie aziende quelle comprese tra 100 e 174 acri, e grandi aziende capitalistiche quelle tra 175 e 999 acri; quelle al di sotto dei 100 acri le considera, secondo la ripartizione statistica del 1900, tra piccolissime, 3-10 acri o 10-20, e piccole 20-50 o 50-99, a seconda della qualità della terra, della quantità degli attrezzi, ecc. Lenin infatti non si formalizza di fronte alla quantità della terra per azienda, per dedurre la classificazione; ma si rifà al dato essenziale del fatturato, in modo che constata come alcune aziende di soli 3-10 acri siano «sotto certi aspetti», più «grandi» delle aziende di 10-20 acri.

Il discorso vale anche per l'Italia, dove si trova sempre l'opportunistico più spregevole del sig. Himmer disposto a frignare sulle sorti di «tutti» i coltivatori diretti, senza operare distinzioni alcuna.

(continua)

# A Janitzio la morte non fa paura

partito bolscevico è un esempio luminoso di come si maneggi la dottrina di Marx.

Gli opportunisti, falsi sinistri, centristi e via dicendo, sono soliti considerare i « rapporti di forza » in base alle sole condizioni economiche di un dato paese, avulso da ogni altro dato economico e politico di carattere sia interno e nazionale che esterno e internazionale. E spesso concludono che la situazione non è matura per prendere il potere. Non è difficile rilevare che i loro « argomenti » sono solo un paravento di protezione dietro il quale questi agenti borghesi si nascondono per sabotare gli sforzi rivoluzionari. Così accadde al tempo della rivoluzione russa: ai menscevichi si unì, dall'esterno, l'autorevole voce del rinnegato Kautsky. Costui e gli altri trascuravano il fatto che il partito bolscevico rappresentava in Russia il proletariato internazionale e i suoi interessi rivoluzionari. Anche lo zar si trovava al disotto dei rapporti di forza russi considerati alla maniera di Kautsky, beneficiando dei capitali stranieri.

E ciò era apparso chiaro quando la Russia « arretrata » aveva preso parte « come membro del tutto » al conflitto imperialista. Non lo si ripeterà mai abbastanza: la rivoluzione e le crisi sociali determinano a loro volta i rapporti sociali e il partito rivoluzionario è, a questo titolo, esso stesso una forza fisica.

Trotsky, sferzando appunto questi opportunisti, diceva: « Se si fosse potuto predire a Kautsky, a Federico Adler e a Otto Bauer, due anni fa, che la dittatura del proletariato si manterrebbe in Russia, i saggi della II Internazionale avrebbero considerato questa previsione come una prova di risibile ignoranza dei « rapporti di forza ». E davanti a tutti i successi riportati dall'esercito di forza » sfavorevole al potere imperialista, Kautsky continuava a sostenere la tesi del « rapporto di forze » sfavorevole al potere sovietico, e questa enormità: « la condotta della guerra non è in generale il lato forte del proletariato ».

## Il militarismo della borghesia post-rivoluzionaria e l'ascesa del proletariato

Dopo aver mostrato a grandi tratti la caratteristica della violenza impiegata dalla borghesia rivoluzionaria, seguiamo ora la sua evoluzione fino al declino di questa classe.

Nel manoscritto di un articolo che Engels scrisse su « la prospettiva di una guerra rivoluzionaria subito dopo il 1849 e le conseguenze di una guerra della Francia rossa contro questa Santa Alleanza », noi troviamo la definizione della forza militare borghese. Engels non pubblicò più l'articolo, poiché la crisi rivoluzionaria tardò; ma il suo scritto ha pienamente valore, come vedremo considerandone il contenuto.

Engels vi fa l'ipotesi seguente: « Ammetto come dato certo che ogni rivoluzione parigina vittoriosa nel 1852 avrà immediatamente come seguito una guerra della Santa Alleanza. Questa guerra sarà del tutto differente da quella del 1792-4, e gli avvenimenti di allora non possono servirci per alcun parallelismo ».

Abbiamo citato questo passo per confutare anche il Programma del partito russo approvato al XXII congresso, che pretende che « i comunisti non hanno mai pensato che la via della rivoluzione passi per le guerre tra gli stati ».

Certamente tutte le guerre che faranno i « comunisti alla Kruskov » saranno delle guerre reazionarie, ma in ciò che concerne i veri comunisti essi hanno sempre pensato che la guerra fra stati proletari e stati borghesi-reazionari è non soltanto possibile, ma inevitabile.

Nel suo scritto, Engels mostra come, dopo che Napoleone I ha applicato più o meno bene la tattica militare imposta dal nuovo modo di produzione borghese, tutte le battaglie che ebbero luogo tra stati moderni siano state condotte sul principio napoleonico (così per esempio gli Austriaci in Italia). I principi di guerra borghese erano dunque legati al modo di produzione borghese. La pesantezza degli eserciti prerivoluzionari era legata al feudalesimo. La massa d'equipaggiamento degli ufficiali impediva ogni movimento e costringeva l'esercito allo stesso ritmo lento e faticoso. Bisognerà attendere l'epoca in cui si sviluppano gli stati moderni perché i soldati siano convenientemente nutriti, e possano quindi servire in modo più organizzato dei mercenari della fine del feudalesimo. Engels ci ricorda quanto le monarchie assolute, fossero povere e gli eserciti non potessero più funzionare che con danaro.

La tattica nuova è direttamente legata al modo di produzione: la borghesia sviluppa in maniera gigantesca i trasporti di tutti i generi; eleva le forze produttive e la stessa produttività quanto basta perché una percentuale importante della popolazione possa essere inviata alle armi, equipaggiata, nutrita a sufficienza e anche in maniera superiore. Engels mostra (1850), a tal proposito, che mentre la Russia feudale può reclutare appena il 3% della popolazione, uno stato moderno ne può reclutare fino al 15%.

Altro fattore a vantaggio della borghesia è l'aumento della densità di popolazione che, combinato con lo sviluppo dei trasporti, permette di dislocare forze militari in vaste zone.

Il sistema militare borghese, sviluppato già da Napoleone I, riposa su due principi fondamentali: la massività dei mezzi d'attacco (uomini, loro equipaggiamenti, artiglierie, ecc.) e la mobilità di questi stessi mezzi.

Gli eserciti feudali segnavano il passo per mesi interi in un cerchio di 20 miglia, ed erano costretti a spostarsi quando le risorse di quella regione erano esaurite.

Engels mostra che l'esercito francese del 1794 non era una truppa vibrante d'entusiasmo e « morente per la Repubblica » ma una « very fair army », cioè un esercito molto leggero che, se pure indisciplinato, valeva assai più dei disciplinati e ben equipaggiati eserciti della coalizione che erano pesanti e tardi nei movimenti. Engels prosegue nel descrivere i caratteri organizzativi delle forze rivoluzionarie borghesi: « I generali francesi erano i migliori di quelli della coalizione, anche se fecero molte gaffe; ma era la ghigliottina che assicurava l'unità di comando e l'armonia delle operazioni ». O virtù della dittatura militare!

Ai generali borghesi Engels oppone poi i capi militari proletari ai quali augura che non abbiano le tare borghesi: « Viceversa un ministro della guerra che abbia una certa conoscenza di guerre, di rivoluzioni e di metodi propri per metter rapidamente in piedi un esercito, e al quale non si pongano fra le gambe gli ostacoli derivanti dall'ignoranza e dalla ricerca di popolarità, potrà fare delle grandi cose ».

(Continua)

## La voce dell'emigrante

### La rottura delle trattative

Dalla stampa sia italiana che svizzera abbiamo appreso che le trattative in corso fra le due delegazioni sono state interrotte, anzi qualche giornale svizzero intitolò l'articolo in merito alla faccenda: « Sullos Rache », cioè la vendetta di Sullo.

Secondo la stampa svizzera, le trattative si sarebbero arenate per la intransigenza della delegazione italiana su alcuni punti quali « gli assegni familiari a tutte le categorie e naturalmente su tutto il territorio della confederazione. L'obbligatorietà dell'assicurazione mutualistica estesa anche ai familiari residenti in Italia e le assicurazioni sociali anche ai lavoratori agricoli ».

Per ciò che riguarda questi tre punti, il « Governo svizzero non avrebbe nessuna competenza poiché spetta ai singoli cantoni legiferare in materia ».

Questo è uno dei tanti aspetti anacronistici delle tradizioni autonome cantonali che lo sviluppo industriale ha messo in luce, contrastando e a volte ritardando lo svolgimento. Si capisce così perché le categorie industriali più avanzate abbiano, attraverso un contratto nazionale, scavalcando i cantoni, eliminato tale anacronismo. E non è azzardato prevedere che questo ostacolo verrà quanto prima spazzato via anche sotto la spinta del bisogno della manodopera, specie edile, italiana, tanto apprezzata dall'imprenditore svizzero da preferirla a quella locale.

Da notare che uno degli aspetti più paradossali dello scarpore e della indignazione sollevati anche e soprattutto nella classe operaia svizzera contro gli operai e operai italiani è di non aver capito che si tratta dei loro stessi problemi.

La questione invece della scuola per gli italiani è uno dei punti più deboli e meno convincenti, quello che offre maggior campo alla critica anche da parte degli stessi italiani. E gli italiani nati qui in Svizzera dicono: Oggi con una massa di emigranti aggirantesi attorno ai 400 mila, siamo testimoni del deplorabile spettacolo offerto quotidianamente nelle piazze delle stazioni ferroviarie letteralmente invase come luoghi di ritrovo dagli italiani, non avendo essi nessun locale a loro disposizione, quando, dicono, fino al 1959 questa massa ha pagato an-

« in Messico nel lago Patzcuaro, si trova la piccola isola di Janitzio. A 2350 metri d'altezza, un paesaggio stupendo si spalanca davanti ai visitatori: acque tranquille, montagne dai fianchi tormentati, un cielo così vicino che sembra di poterlo toccare col dito. Discendenti da una razza fiera, gli indiani Tarascani combatterono contro gli Spagnoli « conquistadores ». Furono vinti e adottarono la religione cristiana degli invasori; ma i santi che essi venerano hanno conservato i caratteri delle antiche divinità, il Sole, l'Acqua, il Fuoco e la Luna. I Tarascani sono abili nel lavare il cuoio, nello scolpire il legno, nel lavorare l'argilla e nel tessere la lana. Sono anche abilissimi pescatori. Quando ritirano le loro reti dalla strana foggia, somiglianti a grosse farfalle, sono sempre ricolme di pesce. Ma anche se industriosi i Tarascani sono ancora molto primitivi. Essi considerano infatti la vita come uno stato transitorio, un breve momento che bisogna passare per giungere alla beatitudine della morte. La morte non rappresenta più un'inesorabile fatalità; al contrario essa è considerata un bene, l'unico veramente inestimabile. Ecco perché « il giorno dei morti » non è, per gli abitanti di Janitzio, un giorno di dolore. La festa inizia di buon mattino. Le case vengono decorate a festa e tutte le immagini dei santi si arricchiscono di pizzi e fiori di carta. I ritratti dei defunti vengono esposti e illuminati da decine di ceri. Le donne preparano i piatti favoriti dai parenti defunti perché essi, tornando a visitare i vivi, ne traggano consolazione.

« Nel cimitero, dietro la chiesa, si decorano anche le tombe che molto spesso non hanno nome. Non vi sono iscrizioni funebri a Janitzio! Ma non per questo, si dimenticano i morti. La via che conduce dal cimitero al villaggio viene cosparsa di petali di fiori, affinché i defunti possano agevolmente trovare la strada di casa.

« Nel « giorno dei morti » le donne di Janitzio si fanno belle. Pettinano le lunghe trecce scure e si

adornano di gioielli d'argento. Il costume si compone di una lunga sottana rossa bordata di nero a larghe pieghe. La camicetta ricamata scompare sotto il « rebozo » che ricopre la testa e le spalle e dal quale, spesso, spunta la testolina dell'ultimo nato. A mezzanotte le donne vanno tutte insieme nel camposanto e si inginocchiano a pregare per i loro cari defunti. Accendono i ceri, i più grandi dedicati agli adulti e i più piccoli per coloro che se ne sono andati troppe presto da « questa valle di lacrime ». Poi si abbandonano alla meditazione che, a poco a poco, si traduce in parole. Inizia così una litania che non è di dolore, ma che esprime la comunione esistente tra i vivi e i morti.

« Intanto gli uomini rimasti al villaggio si riuniscono a bere vicino alla chiesa dove è stato elevato un catafalco nero dedicato ai morti che non hanno più nessuno che preghi per loro. Ritornano a casa verso l'alba, mentre le loro donne, che hanno vegliato tutta la notte al cimitero, vanno a sentire la messa seminascoste nel « rebozo ». Trascorre così a Janitzio « la giornata dei morti ». Sui volti degli abitanti del villaggio non si legge dolore, ma la festosa aspettativa di chi attende la visita delle persone più care ».

« Abbiamo ripresa tal quale e col suo titolo questa notizia da un giornale italiano per i ragazzi. E' una delle tante rinfrotture di materiale americano di « cultura » che passano di giornale in giornale e di rivista in rivista senza che i pennaioli di servizio si accorgano di altro che del grado di effetto del pezzo che circola. Il ricopiatore ennesimo non si è nemmeno sognato il significato profondo che la sua diffusione nasconde, sia pure nella forma convenzionalmente conformista.

« Le nobilissime popolazioni messicane, diventate cattoliche sotto il terrore spietato degli invasori spagnoli, mostrerebbero, col non avere terrore ed orrore della morte di essere rimaste « primitive ».

« Erano invece quei popoli eredi di una civiltà incompiuta ai cristiani di allora e di oggi, e trasmessa dal comunismo antichissimo. L'insulso individualismo moderno non può che stupire beota se, pur nel testo scolorito, si legge di tombe senza iscrizione e di cibi che si apprestano ai morti che nessuno commemora. Veri « morti ignoti », non per retorica borsa e demagogica, ma per possente semplicità di una vita che è della specie e per la specie, eterna come natura e non come scricchiolio di anime vaganti negli eozoi, per la quale, e per il suo sviluppo, valgono le esperienze dei morti, dei vivi e dei non nati in una serie storica il cui avvicinarsi non è tutto, ma gioia in tutti i momenti del ciclo materiale.

« Anche nel simbolo, quei costumi sono più alti di quelli nostrani, ad esempio in quelle donne che si fanno belle per i morti e non per il più danaroso dei vivi, come nella società mercantile, fagna in cui noi siamo immersi.

« Se sotto le spoglie degli squallidi santi cattolici vive ancora la forma antichissima delle divinità non inumane, come il Sole, ciò ricorda le notizie — quanto giunte a noi travisate! — della civiltà Incas, che Marx ammirava. Non erano primitivi e feroci tanto da immolare i più begli esemplari della specie giovane al Sole che chiedeva sangue umano, ma splendide di un intuito possente, quelle comunità che riconoscevano il fluire della vita nella energia, che è la stessa quando il Sole la irradia sul pianeta e quando fluisce nelle arterie dell'uomo vivo e diventa unità ed amore nella specie una, che fino a quando non cade nella superstizione dell'anima personale col suo

## I testi della sinistra

Sono ancora disponibili:

- Partito e Classe - Il principio democratico (1922), L. 200.
- I fondamenti del comunismo rivoluzionario (1957), L. 450.
- Il rovesciamento della prassi - Partito rivoluzionario e azione economica (1951), L. 100.
- Il « Dialogato coi Morti » (1956, sul XX Congresso del Partito Russo), L. 500.
- Abaco della Economia Marxista (1 e 2), L. 450.
- La successione delle forme di produzione, L. 500.

Richiedeteli versando l'importo più le spese di spedizione sul conto corrente postale 3/4440 intestato a « Il Programma Comunista », Casella 962 - Milano.

bilancio bigotto di dare ed avere, soprastruttura della venalità monetaria, non teme la morte e non ignora che la morte della persona può essere inno di gioia, e contributo fecondo alla vita dell'umanità.

« Nel comunismo naturale e primigenio, anche se la umanità è sentita nel limite dell'orda, il singolo non ha scopi che consistano nel sottrarre bene al fratello; ma è pronto ad immolarsi per il sopravvivere della grande fratia senza alcuna paura. Sciocca leggenda vede in questa forma il terrore del dio che si plachi col sangue.

« Nella forma dello scambio, della moneta, e delle classi, il senso della perennità della specie sparisce, e sorge quello immobile della perennità del peculio, tradotta nella immortaltà dell'anima che contratta la sua felicità fuori natura con un dio strozzino che tiene questa banca esca. In queste società che pretendono di essere salite da barbarie a civiltà si teme la morte personale e ci si prostra alle mummie, fino ai mausolei di Mosca, dalla storia infame.

« Nel comunismo che non si è avuto ancora, ma che resta certezza di scienza, si riconquista la identità del singolo e della sua sorte con quella della specie, distrutti entro essa tutti i limiti di famiglia, razza e nazione. Con questa vittoria finisce ogni timore della morte personale, ed allora soltanto ogni culto del vivo e del morto, essendo per la prima volta la società organizzata sul benessere e la gioia e sulla riduzione al minimo razionale del dolore della sofferenza e del sacrificio, togliendo ogni carattere misterioso e sinistro alla vicenda armoniosa del succedersi delle generazioni, condizione naturale del prosperare della specie.

## Riuscitiissima riunione a Napoli

Anche a seguito del fatto che per una serie di coincidenze sfavorevoli la rappresentanza dei comunisti internazionali napoletani alla riunione di Genova si ridusse contro le consuetudini ad un solo compagno è stata convocata il 9 u. s. una riunione del gruppo napoletano a cui sono intervenuti anche vari compagni dei comuni più vicini, in attesa di provvedere alla riorganizzazione della federazione. La riunione è in effetti molto ben riuscita per la partecipazione di quasi tutti i convocati, una ventina, e per la presenza di molti compagni sia appartenenti alla vecchia generazione dei sinistri di Napoli, sia di tutte le età ed anche molto giovani, pure essendosi trattato di una riunione interna degli iscritti al Partito che si è deciso di far seguire da riunioni a cui saranno invitati anche i simpatizzanti e numerosi ne vanno facendo richiesta. Si discussero varie questioni d'organizzazione e si approvarono varie proposte fatte da quasi tutti gli intervenuti, in ordine alla diffusione di tutta la nostra stampa (di cui si fece un'ampia distribuzione) e per la diffusione del manifesto pubblicato da « Il Programma Comunista » che è già in stampa a cura della nostra sezione.

Oltre a prendere accordi sul lavoro nella provincia e su quello nelle provincie vicine, si trattarono vari punti relativi ai problemi del proletariato di Partito, della propaganda, dell'attività sindacale e della questione dei lavoratori agricoli.

Fu deciso che il gruppo preparerà una congrua delegazione per la prossima riunione interfederale di Partito e furono date informazioni sui temi che in questa saranno trattati invitando i compagni presenti a contribuire alla preparazione dei dati settori, riferendo anche sugli accordi presi nella riunione di organizzazione tenuta a Genova dopo le sedute plenarie.

A conclusione della riunione un compagno fece una breve esposizione della nostra critica di principio alle continue manifestazioni del dilagante opportunismo e alle decisioni anticomuniste del XXII Congresso russo di Mosca, mostrando come con l'arma dei nostri principi e testi fondamentali ogni nostro compagno, nessuno eccettuato, possa affrontare la polemica e la lotta per riaprire gli occhi ai lavoratori italiani ingannati e traditi e contribuire alla difficile ma sicura ripresa dell'orientamento e della organizzazione rivoluzionaria.

Fatta una sottoscrizione per il giornale i convenuti si sciolsero molto contenti della ben riuscita riunione ed esprimendo convinti propositi per una più intensa attività del Partito.

Si è così assicurato un regolare funzionamento della nostra organizzazione a Napoli e nel napoletano e da queste colonne ricordiamo a

tutti i compagni di tenere ben presente gli impegni di lavoro che nella riunione hanno assunto.

Contiamo tra breve riferire sul nostro giornale di una riunione a carattere federale ed invitiamo i compagni di tutti i minori centri a prendere contatto efficace con i compagni del gruppo di Napoli attraverso i collegamenti che sono stati stabiliti, e nel caso di gruppi rimasti isolati attraverso il centro di Milano e l'indirizzo de « Il programma comunista ».

La sezione di Napoli non ha in questo momento una propria sede, ma anche di questa esigenza venne discusso nella riferita riunione.

## Vittorie socialiste

Dopo tanto strepito sulle travolgenti vittorie del « campo socialista » e della sua granitica solidarietà, ecco messa alla porta l'Albania. Si sa che il colpo è dato e nuora perchè suocera intenda: a Tirana perchè la lezione sia trasmessa a Pechino, un pezzo troppo grosso per azzardarsi a schiacciargli la coda.

La biscia dei cento fiori e delle vie nazionali al socialismo morde una volta di più il ciarlatan; che l'ha nutrita in seno; quelle « vie » non sono altro che la ripetizione dei contrasti interni di classe e di stato fra « campi » borghesi e capitalistici. Tirana e Pechino non fanno che applicare la lezione di Kruskov: gli operai registrino questo nuovo successo della controrivoluzione « demopopolare ».

## Edicole

### A Milano

Piazza Fontana - Largo Cairoli, lato Dal Verme - Via Orefici, ang. Passaggio Osi - Corso Porta Vittoria, davanti alla Camera del Lavoro - Corso Buenos Ayres, ang. via Ozanam - Piazza Principessa Clotilde - Porta Volta - Piazza XXIV Maggio.

### A Roma

Piazza di Spagna - Piazza Cavour - Piazza Bologna - Piazza dei 500.

### A Torino

Edicola Portici di Piazza Carlo Felice, davanti alla Casa del Caffè.

### A Genova

Piazza de Ferrari, Portici Accademia - Piazza de Ferrari, ang. Salita Fondaco - Piazza Martini - Piazza Giusti - Piazza Verdi - Piazza Cavour, ang. Portici F. Turati - Piazza Corvetto, ang. via S. Giovanni Filippo - Via S. Bernardo - Via G. Toti - Galleria Mazzini - Piazza Rosasco.

### A Firenze

Edicola sotto i Portici (Chiosco degli Sportivi) - Edicola Gasperetti, via dello Statuto (sotto i Ponti) - Edicola via D. Maria Manni - Edicola via della Colonna (ang. Borgo Pinti).

### A Napoli

Ed. Luciano, Ang. Angiporto Galleria - Via Roma; Ed. Mario, ang. Piazza Medaglia d'Oro - Via M. Fiore; Ed. Ved. Jorio, Ang. Piazza Nic. Amore - Corso Umberto I; Ed. Carmine Musolino, Piazza Carità, presso Superbar.

### A Sesto S. Giovanni

Edicola Piazza Trento e Trieste.

### A Torre Annunziata

Edicola di Piazza Imbriani. Chiosco di Piazza Farini.

### A Carrara

Chiosco di Piazza Farini.

### A Cosenza

Edicola Salvatore Turco, Corso Mazzini, ang. Palazzo Giuliani.

Le sottoscrizioni e i versamenti saranno pubblicati nel prossimo numero.

### Sede di Milano

La Sede del giornale a Milano, in via Eustachi 33, è regolarmente aperta il martedì e il giovedì, dopo le ore 21.

### Sede di Genova

Piazza Embriaci, 5/3.

### Responsabile

BRUNO MAFFI

Reg. Trib. Milano n. 2839 Ind. Grafiche Bernabei e C.

Via Orti, 16 - Milano